



*Swy*

7. Dalla costituzione, nel '65, di una Società di studi per la storia locale cominciò a nascere l'idea di pubblicare le fonti documentarie d'archivio e i manoscritti degli eruditi per poter finalmente costruire quella intramatura storia di Trapani e del suo territorio che nessuno, fino a quel momento, si era preoccupato di scrivere. Ci dava forza nel sostegno al programma di attività della Società di Storia Patria l'adesione di studiosi - come Alberto Bertolino, Francesco De Stefano, Nicolò Rodolico e Carmelo Trasselli - che erano più o meno legati alla città da sia pur remoti interessi per il suo passato. La sensazione che fosse iniziato un periodo di fervide iniziative e promozioni culturali si ebbe con la ristrutturazione, fino al '69, di archivi pubblici, musei e biblioteche, che però dieci anni dopo furono nuovamente sommersi da problemi apparsi, e durati finora, insolubili. La negligenza della classe politica verso i settori della cultura e dell'arte decretò alla fine l'abbandono di ogni possibile recupero della memoria storica che non fosse iniziativa di singoli studiosi. La sola pubblicazione di fonti, infatti, fu quella della inedita *Istoria di Trapani*, da me curata, e stampata nell'84 da un privato editore.

Recuperai l'autografo del 1595 della *Istoria di Trapani*, soltanto in parte conservato, lavorando pure sui manoscritti delle copie di epoca successiva per restaurarne integralmente il testo. Operazione certissima di ripristino dell'originario pigmento linguistico,

oltre che di complessiva *glossa* storico-filologica a una *Istoria* che aveva costituito la fonte pressoché esclusiva della memoria cittadina, da cui tutti gli eruditi avevano attinto a piene mani.

Gli aspetti formali dell'opera, la sua struttura interna di repertorio ecostorico di notizie sul sito mediterraneo di Trapani e sui suoi tradizionali comparti di lavoro (saline, tonnare, coralli), nonché lo stile adattato "all'uso del commune e famigliar parlar delle genti puramente civili", "per l'universal intelligenza de' cittadini", valgono a connotare il pragmatismo della *Istoria* (da Fernand Braudel definita "un ouvrage d'un très gran intérêt"), da considerarsi un *unicum* nella storiografia siciliana del '500 a prevalente carattere umanistico.

Questa particolare prospettiva ecostorica e pragmatica mi ha fatto pensare che l'autore, nascosto sotto lo pseudonimo di *Giovan Francesco Pugnatore*, non potesse ascriversi alle "accademie delle dotte e letterate persone", da cui lui stesso, del resto, dichiarava di volersi tenere lontano, ma piuttosto a milite o tecnico venuto *forastiero* a Trapani e incaricato dai Giurati del tempo di scrivere la storia della loro città. Che poi l'*Universitas* non si curasse di pubblicare l'opera, non ostante avesse deliberato di farlo (1598), mi ha convinto dello scarso entusiasmo con cui fu accolta la *Istoria* da parte dei patrizi detentori del potere, certamente contrariati di fronte a una ricostruzione storica che riconosceva meriti al popolo laborioso, ma non a loro, non volendo "dare a chi gradi maggiori, a chi minori di quella nobiltà di cui forse pretendereia ciascuno di dover esser, o piú degli altri, o ugualmente con tutti, adornato".

I risultati della ricerca sulla identità dell'anonimo autore della *Istoria di Trapani*, cui mi dedicai per

anni, sul filo di congetture, e degli esili indizi trasmessi dalla tradizione erudita locale ("un storico non paesano, ma forastiero, cioè bresciano"), dovevano costituire la materia di uno dei tre volumi progettati a corredo del testo. Non vennero però né il sostegno finanziario per l'edizione, né le cure della Società di Storia Patria che, nel frattempo, aveva risentito di interne difficoltà gestionali. Restava il rammarico di non aver cercato altre vie per la pubblicazione dell'opera, quella, per es., che Armando Saitta mi aveva suggerito per la collana dei *Rerum Italicarum Scriptores (recentiores)* dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea da lui diretta ("ma l'edizione" - mi aveva poi scritto, ricevendo il volume già stampato - "non avrebbe potuto essere così lussuosa"). Conoscevo Saitta - uno "storico contro", per essere stato lontano tanto dai marxisti ortodossi, quanto dai crociani - fin dagli anni '50. Poi ci eravamo persi di vista, sopraffatto io dal mestiere del giornale, lui isolatosi tra i "sussiegosi temperamenti accademici", che non amava certo. Ne soffriva anzi, cercando nei frequenti malumori della solitudine il conforto di giovanili e disperse amicizie: "Nulla dai tempi di "Movimento Operaio" avevo più saputo di te e quindi mi ha fatto veramente piacere il ricevere un segno così tangibile del tuo buon ricordo [...] Se capiti a Roma, fatti vivo per piacere. Sono stato ad Erice veramente *solo* qualche volta, due volte in tutto e prima del 1970. Ne è passata di acqua sotto i ponti...".

Nel decennio tra l'80 e il '90 partecipai a convegni e mostre, e collaborai a miscellanee di saggi e ricerche, che avevano un comune interesse per la storia della Sicilia riguardo ad economia e vita materiale. Dalla pesca dei corallini al *bonu magisterio* dei corallatori,

dai traffici salinari al microcosmo della tonnara, a quello del *baglio* rurale, fino allo *stile avaro* di mercanti e banchieri, mi si offrirono campi d'indagine prima inesplorati. E mi animai pure a rivedere, in quel decennio, quanto avevo già ricercato e studiato per l'intero arco della storia medievale e moderna, dal Vespro - per la cui ricorrenza, nell'82, curai a Palermo presso le Linee d'Arte Giada una silloge di testimonianze - fino al riformismo nell'Ottocento borbonico, con un contributo alla storia delle "città capovalli" recato al Convegno di Caltanissetta degli Archivi di Stato.

A questa attività storiografica accompagnai frequenti incontri con altri studiosi negli istituti universitari, che valsero a colmare mie lacune, e a chiarirmi questioni altrimenti incomprensibili nella loro ricognizione logica. Ma pure quegli incontri mi rivelarono il sottofondo di meschinità e di livori che regola la impenetrabilità accademica al confronto libero e onesto. Mentre la "provincia" nient'altro poteva offrirmi che il tedio delle "tradizioni" e il grigiore della indifferenza colta. Pur avendo sempre reagito all'idea dell'esilio intellettuale dal proprio ambiente, che i Siciliani per lo più prediligono, mi resi conto della impossibilità di portare avanti, da solo, un lavoro di ricerca storica su Trapani così ambizioso come l'avevo pensato all'inizio, mancando il sostegno dell'ente pubblico e il sodalizio di una cerchia di studiosi. Perciò decisi di chiudere con la storia locale, limitandomi a sistemare organicamente quanto avevo già scritto e pubblicato.

Così, in occasione del 150° anniversario del '48, rielaborai in un *corpus* unitario gli studi di lunga lena sul periodo risorgimentale nel volume *La libertà e la roba*, che pubblicai a mie spese. Ripercorrendo l'iti-

nerario storico di quel periodo, cercai di riannodare i fili della ricerca esemplare condotta mezzo secolo fa da Rosario Romeo. La prospettiva - comunque piú circoscritta - in cui ho inserito il mio studio era quella della connessione tra società e politica, cultura e vita morale, rilevando sia i momenti piú o meno riusciti della modernizzazione dell'economia, sia la genesi della struttura agraria borghese. Intendevo richiamare nel titolo verghiano del libro la specificità della materia trattata, cioè l'intrinseco rapporto tra liberalismo e atti concreti di rampantismo dei *galantuomini*, cui doveva ricondursi la storia sociale della Sicilia postunitaria. Allontanato lo sfondo agiografico, restavano tuttavia le passioni di alcuni, convinti e partecipi, per l'Unità d'Italia.

Ma quei ricordi delleventure patriottiche, che di solito si tingevano in passato dell'enfasi dei politici, cominciano a segnare le distrazioni del *revival* clericale e sanfedista nell'attuale clima di neorevisionismo integralista, *contro* Risorgimento e unità politica della Nazione, e di recupero di verità infallibili e legittimità temporalistiche, ora assunte nella beata effigie del papa del *Sillabo*. I patrioti? Cosa si vuole celebrare, se non la conquista di un popolo per il dominio di una casta di massoni? Si dice ora che è bene tornare alle identità culturali tra le regioni, tra Nord e Sud, che il pesante unitarismo del Risorgimento aveva voluto cancellare. Il senso vero di questa polemica sfugge però alle ragioni storiche per farsi trascinare dalla deriva del piú confuso e retrivo politichese.